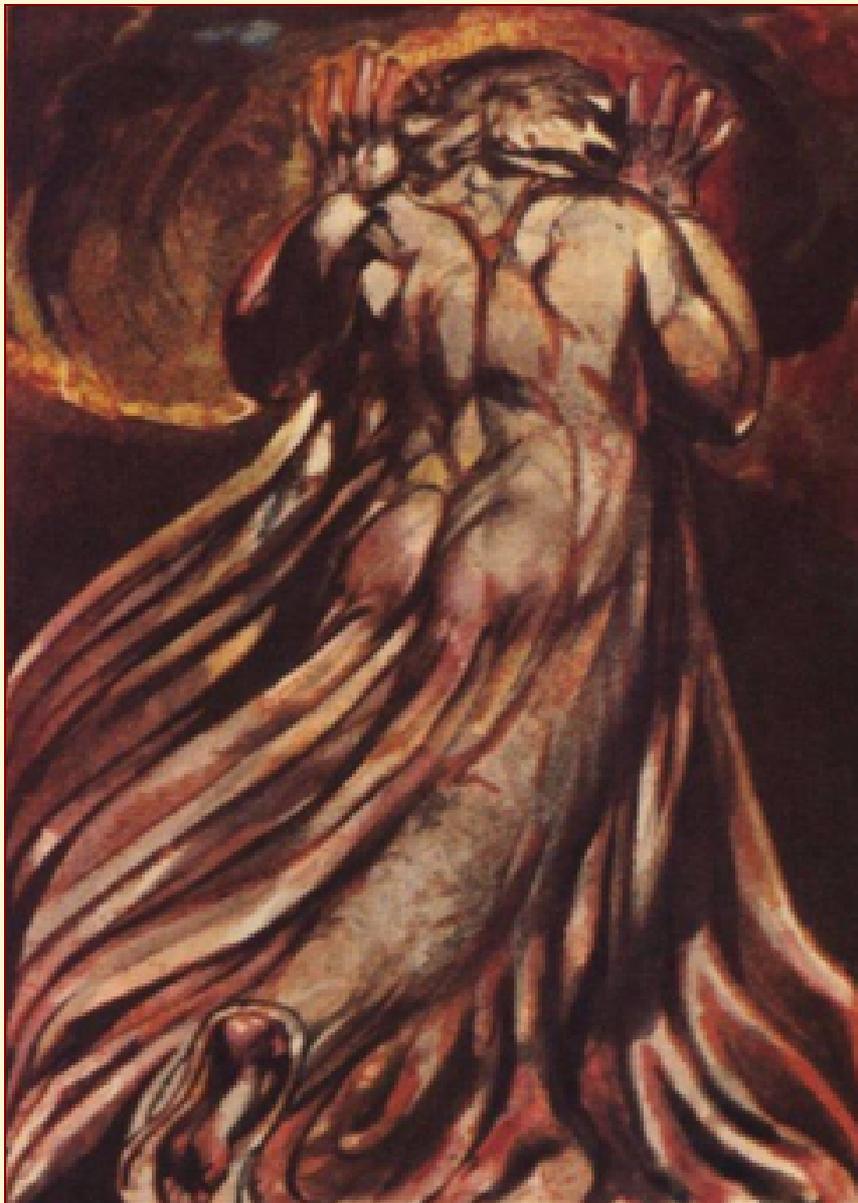


Fabrizio Centofanti

# Voce in moto contrario



*Per ogni voce che dentro l'ombra grida*  
(A Fabrizio Centofanti)

1.

Parli dell'ombra. Della nostalgia di luce che dentro l'ombra grida. E racconti al silenzio tutte le parole del cammino. Come chi chiama accanto, ad ogni passo, l'assenza che non lascia impronte sul sentiero. E offri ali. Strappate al giorno in regole di pianto. Non per spiccare il volo oltre gli sguardi, ma perché siano un lascito d'amore, una memoria che dà riparo al cielo, alle sue acque.

2.

E' vero. Tu sei colui che accoglie ogni voce. Il sibilante afrore degli autunni e l'argilla dove maturano i volti segreti di un giardino. Il tuo nome è un sogno. Migrato un giorno al richiamo delle fonti per essere specchio delle nevi e del disgelo. Lavacro di occhi che affiorano dal fango. Ora è una vela che arde in lontananza. Come un faro che sul confine regge lumi ai morti. Il fuoco che stringi tra le labbra, chiede alle mani di disarmare il pane. Imparare ad allevare l'alba come un figlio.

3.

Vegliare il tempo è custodire l'unica dimora che si fa riva e porto. Il segno che contiene la cifra segreta del risveglio. La parola che strappa al corpo stimate di attesa. Che regge al desiderio e si fa spasimo, come un muro che sbarra il passo al rigagnolo di muschi che l'assedia. Che lo piaga. Solo chi è senza cielo, pur possedendo le chiavi di ogni cielo, reca in sorte la fiaccola di un grido. La voce priva di alfabeto che sa nominare gli astri uno ad uno.

4.

Anche i tuoi angeli hanno mani impastate di cenere e deserto. Nelle pupille, il sangue di chi ha vegliato, nel chiostro di un ricordo, il fuoco di una domanda senza eco. Il rogo degli alberi e dei fiumi, dei giorni consegnati a una luce fraterna che non muta. Sono angeli naufraghi esercitati alla pietà di un grido. Figli delle notti dove anche l'orizzonte sembra straniero al cielo che lo cerca. Come una parola che si trascina, di dolore in dolore, fino alle labbra da cui si parte il vuoto che ferisce.

5.

Chi ti regalò l'inquietudine del verso col quale navighi sul filo degli abissi, se avevi con te, stretto dentro il palmo, il sigillo che ricolma lo sguardo di certezze? In quale mattino senza nome, abitato dal graffio inudibile dell'ombra, prese il largo il tuo canto che varca stagioni di ferite? Forse fu lo stigma vivente della pioggia, la preghiera nuda di un ramo che si offre all'abbraccio dell'acqua. Forse la speranza di seminare echi nelle terre ammutolite dell'esilio, essere voce che racconta il giorno alla pupilla cieca delle pietre. Tu che oggi ti accompagni a chi si lascia il lume di ogni morte trascorrere tra i pori, tu sai le rotte che guidano gli uccelli ai sacrari inviolati dell'aurora.

6.

Scrivi di Osip, e laceri la tela spiegata dei miei sensi. Ti apri un varco tra i silenzi e le piaghe di un'esistenza che puoi solo immaginare. Vieni a smarrirti nei solchi di una terra che dorme sotto il fuoco. Ti accolga l'abbraccio della lampada muta che accendo ogni notte sulla soglia. Ti accolga il vento che dalla soglia sussurra alla mia polvere. Che mi riporta le voci mai placate dei morti che gridano giustizia dal ciglio ferito dei miei occhi. Questa è la casa, qui è la tavola che invecchia e che rinasce a ogni pasto. La mensa di spighe acerbe imbandita dal transito degli anni. Guarda. Non si consuma l'olio, se arde nella coppa delle mani la luce fraterna degli sguardi.

Francesco Marotta

**Elegia**

Il bene, dici, vince sempre. Come  
caligine, che prima o poi dilegua. Invece di cantare  
il merlo, a volte, salta sopra il muro e guarda verso il nulla,  
ti pare. Puoi pensare che il poeta sia il punto di contatto  
tra il canto e il muro, tra il nulla dello sguardo  
e il bene che la nebbia ha contraffatto.

**Alphaomega**

si comincia frignando giocando  
l'albero è spoglio si rincorrono sempre strisciando  
dormono volano hanno ali di ghiaccio  
poi ci si guarda negli occhi  
con flauti di canna  
nudi  
persi di panna  
la casa là in fondo è sfocata  
il vecchio non guarda  
ha una voce smorzata  
una barba

**Annunciazione**

dalla finestra la testa dell'angelo  
di cartapesta  
si affaccia dall'ottagono  
l'uccello immobile si china nella tenebra  
dell'ultima chiamata possibile indicibile  
muto la guarda  
si convertono  
solo spazialmente su piani paralleli  
il pavimento obliquo ci avvicina  
a un natale giallo ocra inverosimile  
come pianeti opposti attraversati  
da un udibile silenzio  
un arrendersi al sensibile  
la gonna cade fra trapunta e tenda  
eskenosen  
lui scrisse ma non era prevedibile  
si volse intorno le mani sulle gambe  
dalla finestra un angelo s'arrese  
chinò la testa  
e scese

**Voce in moto contrario**

è triste volere dirimere - di cedola in cedola  
il canto infinito dell'oltre  
dell'oltre quei vetri, se il cielo svanisce  
se è un fatto di luci, soltanto  
di denti canini,  
umidi come la calce. un ottone  
risuona di un inno in oscura rivolta  
e ormai si rinnova  
il vuoto, il salvato  
un orlo d'ignota bottiglia, parlato.  
se gira soltanto  
è un'ombra che fredda contagia  
l'amato discanto.  
tutto finisce: la scusa di ciò che respira  
è il dolore del ventre, le risa , l'altrove.

**Arte poetica**

lo scantinato e il muro l'esistenza  
d'un'altra sede  
un seggio d'oca piuma di poeta  
l'indice fisso contro l'alfabeto  
in cerca d'ogni lettera  
che pronunciasse morte o resistenza  
rifiuto d'ombra misera coscienza  
di volere o d'agire  
un dio dei fiori sorto a primavera  
dal nulla sillabò vocali in corso  
ancora intonse curve sulla carta  
di fiamma breve forse:  
perché nel freddo infranse  
il vizio antico il cuore di violenza  
d'empia sorella morte  
la sua giornata piena d'ogni senza  
nome per nome vittime del tempo  
i fiori finti stendono colori  
su cimiteri d'acqua  
il resto è fuori  
ma è l'umor nero l'orlo che si sfibra  
l'urlo del vero che riemerge a stento

**Nomen Omen**

facile dire l'oltre nominare  
sentire gocce contro la tua pelle  
e dichiarare: è pioggia  
oppure fare finta di partire  
e dire: è fuga  
che non esista un ultimo ricordo  
e che la terra autonoma decida  
il nome e il fatto e il fato di quell'acqua  
e il rovinare sordo delle scarpe  
lo stesso schianto turgido del bacio  
che nella sera nutre il destinato  
nome l'esoso nume del rapporto  
il tuo calore il corpo che si placa  
l'acqua e la pioggia l'umida incavata  
risuona appena l'unico barlume

**Frammento**

.....  
alberi molli tuorli d'altre vite  
come su legni in croci vegetali  
frecce di tempo voci  
corpi pendenti d'umili natali  
il come il quando  
sfumano  
veloci  
eli eli  
lema sabactani  
.....

**Sarx egheneto**

crepe nel muro sfondano pareti da queste luci fitte di ferite.  
polvere densa filtra dalla porta sul pavimento.  
la cattedrale pende: parole e vetri cadono nel buio,  
calici a piombo dietro le inferriate: il sesso e il pane  
come se la stalla fosse toccata appena dalla grazia.  
fa risuonare l'ultima versione d'un puro requiem  
dietro quella porta. il luogo è sacro nudo nella polvere  
che il corpo lascia al fuoco del peccato.

**Osip**

si compie il volo  
dentro questa polvere che prega sempre,  
mentre non c'è traccia  
di carne incisa, chiusa nello scritto.  
ritorna l'ansia, il patto di finire, l'insufficienza  
quasi mai conclusa dei cinque sensi.  
dal buio sale il limite del gorgo:  
scende dal mare senza percepire scaltri consensi.  
la notte affolla l'alto dormitorio dei sogni flebili,  
le muove incontro l'esile memoria della sterpaglia,  
l'umana pena,  
l'orda quotidiana.  
ma vuoi salire:  
fuori della cella conti i minuti  
d'ogni lieve insonnia.

**Camaldoli**

il tempo è lo specchio  
del guardarsi dentro  
il muscolo del duplice pensiero  
della mente che crede, da un pavimento all'altro  
al chiaroscuro del giovane e del vecchio  
piegarsi, ritrovarsi  
in un'unica illusione di vedersi fuori  
e immaginarsi  
lo spazio della sua concentrazione  
lo strazio del volersi uniti  
e inabissarsi  
nel profondo del secchio,  
intorpiditi.

**Links**

non lesinò mai la solitudine  
dell'estate invidiosa, la sua guerra  
del mare con la morte, l'arte del passeggio  
fra turisti in fuga e desideri inconsci  
di riposi ventilati, effimera fatica  
del ritrovarsi invasi da sudori d'attese  
e camerieri del nulla, restaurati  
per estasi coatte di pane e coperti.  
il menu si profila tra ponte e nudità  
fra il negozio e il fronte  
di profondità mancate. a monte,  
verità salvate, con nome.

**I**

la paura sottostante, la pineta, e l'ombra  
onnipresente della madre, nelle grida violente,  
l'impressione di scavare in una pietra,  
l'ultima versione: il rumore e il clangore,  
nonostante. la domanda, perché, perché tre volte  
- come se ci fosse una ragione - l'onta, il bisogno di lavare,  
di distruggere il muro della pelle. di tutto,  
rimane quel recinto, e il pino,  
l'insensato silenzio delle stelle, come in sogno.

**II**

si perde un figlio, solo, nella notte  
un colpo nella tempia, una ceramica  
rotta di nascosto, senza mettere  
i cocci sotto il letto.  
suicidio, dicono, articolo di fondo  
non chiedersi il perché del già confuso  
col rosso dei capelli, i colori  
di dentro, e gli abiti neri della madre  
corpulenta e sudata  
stilettata inutile  
nell'ultima chiamata al cellulare.

**Selva dei suicidi**

si cerca scampo anche nelle tenebre  
quando il cerchio è un baratro che s'apre  
sotto un ponte leggero. non basta l'innocente  
varco nel cuore, la penna d'aquila  
che cresce come il dubbio, all'alba,  
nella luce inaccessibile. il più semplice intento  
rotola nel gorgo, nella casa  
del naufrago veggente.

**Terre emerse**

sognare è sapere, dicevi, per questo  
dormire è cambiare, vedere fanali improvvisi,  
su strade d'azzurro. il palazzo ha un giardino  
di pietra, cancelli melodici chiudono  
ritmicamente la via.

sapere, trovare il guardiano che grida  
da porte di ghiaccio.

è solo la luce, pensavi, che fende,  
che scricchiola piano, la tenebra  
il tutto che illumina,  
invano.

**Senza peccato**

le pietre sono ai piedi degli astanti  
rinchiusi nella torre.  
si lanciano in difesa  
gli operai della pena, con scalpelli affilati di paura.  
all'alba c'è un anticipo sui versi, anche se è il sole  
la Musa divina che trascrive, leggera,  
le pagine incompiute.

**Saudade**

di tutto questo vivere inespresso  
resta una lettera scritta con la polvere, all'alba,  
nell'ora in cui i defunti si nascondono.  
nessuno sa dove vadano a dormire  
con le agende scadute,  
piene di strani appuntamenti.  
si confondono le lingue. a volte, forse,  
si vede un braccio diafano che prova  
a rimboccare le lenzuola:  
per custodire un complice segreto  
della muta, reciproca sconfitta.

**Ordinazione**

l'ultimo che aspetta, la cascata  
di luce e il calendario dei suoi dolori,  
il paradosso che esista un Dio  
nonostante lo svanire, la preghiera  
di terra: oscurità magnifica  
raccolta per marcire, consacrata  
alla polvere amara dell'incenso,  
alla bruma che sale, diafana,  
nel vuoto.

**Universopoesia**

se ricorda o dimentica non conta  
quando la lingua è morta e l'ultima parola  
ha il gusto amaro delle cose perse,  
degli indirizzi inutili sul notes.  
la pioggia si autocelebra nel battito lento degli oceani,  
e la cura è una foto in dissolvenza  
di luce o di buio impercettibili,  
in sequenza.

**Sono qui, disse**

il corpo e il sogno sono nelle mani  
di strani pomeriggi, nelle stanze  
segrete, lontane da ogni assedio;  
e il sole stesso è costretto a scivolare  
tra sottili fessure di speranza.  
ma il luogo è il nulla, sul palco si prevede  
l'ultimo addio di gente sconosciuta:  
fantasmi controvento, grano duro  
che il vento libera  
in monologhi infelici.

**Etàire**

non sei così pesante da volare:  
sembrava delicata la tua voce  
che si cambiò in uccello per sottrarsi  
al Dio dei passi inutili.  
la fuga ti tentava, alla radice azzurra  
si scava la fede del compagno  
spina che diventa fiore  
come l'occhio del triangolo  
quando la perfezione dell'essere felici  
è il più assoluto nulla.

**Sheol**

le labbra sanno ancora di petrolio,  
disse la donna, mentre le sue mani  
lanciavano messaggi a bassa voce.  
l'incontro è quello giusto, la tovaglia  
a fiori è preparata da tempo.  
i nomi delle cose sono lampi,  
coltelli che s'imbrattano di sangue.  
mi porga la candela, disse ancora.  
non credo più ai fantasmi, ma soltanto  
ai morti che saltano le cene,  
e si alzano in piedi per brindare  
prima che il sole sorga.

**La poesia e lo spirito**

la stanza chiude dentro l'invisibile:  
i rami, fuori, sono un'illusione  
che resta ferma, come nella mente  
lo sguardo estraneo, l'ombra delle foglie.  
nel buio si nota subito la luce,  
seppure impercettibile.  
non hanno più pareti, le presenze,  
adesso splendono  
di un oro femminile, acceso d'ambra,  
sofferto nella carne.  
ma il suo segreto è l'ombra sul selciato,  
la chiave nella stanza e l'inudibile.

**Icaro**

guardare solo: coglierne lo strazio  
discendere in picchiata sopra il male  
con la tovaglia e i piedi dentro l'acqua  
- calzini e scarpe, inutili bagagli.  
il corpo tace, chiuso dentro il sogno  
di una corona vinta da bambino:  
la ruota e il vento, vividi, negli occhi.  
l'angelo vola, l'ala che non sbianca  
ha una macchia di sangue  
o di vernice